

GLI ORAFI E LA GUERRA.

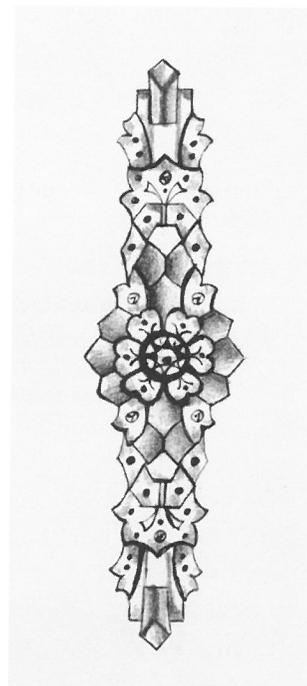
Pietro Doria.

di Maria Grazia Molina

Pietro Doria, nato il 5.1.1916 da Ottavio e Angiolina Battezzato, era il primo dei tre fratelli orafi, ben noti in Valenza nella seconda metà del secolo scorso. Aveva studiato fino alla Sesta, ma già in quarta elementare, uscendo da scuola alle quattro del pomeriggio andava nel laboratorio della ditta Ottone (*Benuli*) per imparare 'a far l'orefice'. A dodici anni cominciò anche a frequentare la Scuola Serale di Disegno dove si trovò in buona compagnia: infatti al terzo anno, nel 1930-31, fu tra i promossi insieme a Aldo Cavallero e Luigi Visconti (1). Alcuni suoi disegni di gioielli di circa vent'anni dopo confermano la sua abilità, la precisione del tracciato e la padronanza del chiaroscuro.

Con il fratello Mario, terminò l'apprendistato presso il laboratorio dei Fratelli Battezzati, parenti della madre, dove lavoravano tra altri Giacomo Capra, Giuseppe Ricaldone, Giovanni Carnevale, e l'incassatore Ravarino: ebbe dunque una buona scuola. La produzione doveva essere notevole, ben eseguita e ben finita, anche perché una buona parte veniva consegnata alla ditta Melchiorre, dove subiva un attento e severo esame prima di essere accettata. Un veloce controllo dei registri della ditta Melchiorre (2) tra il 1929 e il 1934 rivela molti ordini passati al laboratorio Battezzati: soprattutto anelli che il disegno illustra finemente traforati o a riviera e anche con qualche concessione alla

Giulio Doria



Pietro Doria: disegno degli anni '30.

1) A.Lenti "La Scuola Serale di Disegno" Seconda Parte, in Valénsa d'na vòta n. 13/1998, p.157-158.

2) Per questa ricognizione rinnovo la mia riconoscenza al sig. Vincenzo Melchiorre il quale da tempo mi ha permesso di esaminare i preziosi registri che egli custodisce con doverosa cura.

nuova moda 'Déco'; tanti gli orecchini, dai più classici a cerchi concentrici, a quelli tondi traforati in parure con gli anelli, molti allungati a goccia, qualche spilla 'a barretta' e qualche grosso ciوندolo.

Giulio Doria

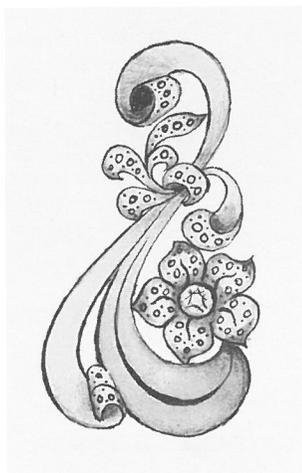


Pietro Doria: disegno degli anni '30.

Pietro Doria sapeva che per diventare orafo completo doveva fare esperienza presso laboratori diversi per impadronirsi delle tante tecniche differenti e degli accorgimenti più variati, passò quindi nel laboratorio Giovanni Varona detto *Quansito*, poi nella ditta Falavigna, Legnani e C.. In quest'ultimo si impraticò nella lavorazione delle casse da orologio acquisendo nozioni che forse gli tornarono utili più tardi in Germania.

Compiuti venti anni fu chiamato all'arruolamento militare: su un foglio d'agenda conservato dalla moglie Giovanna, Pietro Doria stesso ha scritto con una calligrafia ordinata e chiara, le tappe essenziali del periodo "sotto le armi", senza commenti né il compiacimento che i veloci avanzamenti avrebbero giustificato. "Arruolato di leva il 10 ottobre 1936. Chiamato alle armi il 9.1.1937. Arma: 2° Genio Casale M.to, 3° Cp.(compagnia) Telegrafisti. Febbraio 1937: S. (soldato) Scelto. Aprile 1937: Caporale. Agosto 1937: Cap. Maggiore 2° Cp. Telegrafisti. Settembre 1937: brev. R.T. (brevetto di marconista). Gennaio 1938: idoneo avanz. (avanzamento) a Sergente. 17 Maggio 1938: brev. CRT (brevetto capo marconista). 30 Giugno 1938: congedato".

Giulio Doria



Pietro Doria: disegno degli anni '50.

Durante i tredici mesi seguenti Pietro Doria entrò nella fabbrica che Carlo Barberis aveva aperto negli anni '32- '33 (marchio 39 AL), nella quale lavoravano i suoi fratelli Giulio e Mario Doria, quest'ultimo come direttore, e dove era entrato anche Pierino De Angelis, al suo ritorno dall'Africa. Il foglio di agenda riporta: "5 Settembre 1939 richiamato al 2° Genio Casale Monf.to, 37 Cp. T.R.T. div Modena. Dicembre 1939: riconfermato con esame CRT (capo marconista). 10.12.1939: promosso Sergente. Sul foglio non è scritto, ma in famiglia risulta che Pietro fu inviato a Roma insieme ad un Filappelli, Carnevale detto Barisini e un Salomone per una

gara nazionale di radio-telegrafia, che essi vinsero superando partecipanti da tutta Italia.

Nel giugno del 1940 fu inviato sul fronte italo-francese, dove rimase circa sei mesi tra paesi dell'entroterra di Ventimiglia e Mentone occupata.

Su un Rapporto informativo relativo a quel periodo, ritrovato tra i suoi documenti, il Comandante del Reparto riassume i giudizi precedenti specificati sul modulo *Note Caratteristiche* e scrive: *“La sua sana e robusta costituzione fisica gli permette di resistere bene alle fatiche e ai disagi. Carattere aperto e franco. Molto rispettoso. Intelligenza normale, possiede buona cultura generale. Ottimo conoscitore della specialità radiotelegrafisti. Durante il periodo delle operazioni sul Fronte Occidentale venne più volte impiegato quale ‘capo-maglia’, nei collegamenti radio telegrafici. Ha dimostrato di possedere elevate doti di coraggio e alto senso del dovere. Lo ritengo idoneo all'avanzamento al grado superiore”*.

La sua pazienza, la precisione ‘da orafo’, l'impegno nello svolgere le proprie mansioni si notano anche nei documenti che Pietro Doria ha conservato. Tra gli altri alcune pagine ‘Stralcio dal Codice G’ con le norme, le sigle e le frasi corrispondenti, come: “7) Cifrare sempre i dispacci e registrarli sul quaderno di stazione. 8) Qualora sia autorizzata la

Giovanna Doria



Sopra e sotto: 1940, Pietro Doria con alcuni commilitoni accanto alle ricetrasmittenti sul fronte italo-francese.

Giovanna Doria



trasmissione in chiaro, indicare sul quaderno il nome del superiore che la ha autorizzata. 10) L'inizio dello 'spianto' avverrà soltanto previo ordine della stazione capo maglia : 'potete chiudere' = G 208". Questa norma può servire ad indicare quanto fosse importante l'incarico di capo maglia, il quale aveva spesso la responsabilità di valutare la chiusura o il trasferimento di altre stazioni.

Il foglio di agenda riporta poi queste succinte notizie: *'Novembre 1940, fronte greco-albanese. Giannina (Grecia). 10.12.' 41 promosso Sergente Maggiore'*. I famigliari ricordano che fu inviato brevemente a Pian del Cansiglio, presso Vittorio Veneto, per una veloce preparazione prima di raggiungere Brindisi e poi, in traghetto, Valona (Albania). La sera prima dell'imbarco sentì per caso un ufficiale dalla parlata piemontese, anzi valenzana, poi si accorse di conoscerlo: era Quinto Arturo Lenti, Comandante della nave traghetto in servizio tra l'Italia e l'Albania (3). Trascorsero quindi insieme la serata, che rimase un simpatico ricordo tra i tanti accumulati da Pietro Doria negli anni della guerra, come scriverà egli stesso, più tardi, in una lettera del 1944: *"Al mio ritorno avrò tante cose da raccontarvi, addirittura un romanzo vero e proprio"*.

Se all'inizio l'invasione veniva presentata come una passeggiata, i nostri militari della Divisione Modena, così come gli alpini della Julia, si accorsero presto della preparazione e dell'aspra resistenza nemica in quelle regioni impervie, da conquistare in situazioni drammatiche, spesso insostenibili specie durante gli inverni '40-'41, '41-'42, '42-'43, quando i carri e i cannoni, che risalivano alla guerra '15-'18, con le ruote in ferro, si impantanavano nel fango e nella neve e i nostri soldati, che non disponevano degli alti stivali dei tedeschi, si bagnavano fino a metà gamba protetti solo da povere fasce. Possiamo farci un'idea delle condizioni in cui operavano i nostri soldati osservando un disegno fatto da Pietro Doria, datato 28-3-'41, intitolato *'Scena di Guerra dal vero'*, ricco di particolari realistici. Si osservano gli scarponi malandati accanto al fuoco del camino, il fiasco, la gavetta, la tazza sulla mensola, le forme di pane(?) più in alto, forse per salvarle dal topolino che tranquillo vaga sulle lastre del pavimento, appesi in alto anche due recipienti con mestoli...per l'acqua?, la borsa con i particolari delle fibbie e dei

3) Il Comandante Quinto Arturo Lenti, padre del compianto medico dott. Elio Lenti, doveva poi affondare con la sua nave nello stretto di Otranto a causa di una mina magnetica, durante l'ultima traversata prima del designato ritorno; lasciava due orfani che la moglie riuscì a far studiare fino alla laurea.

taschini, la finestra con inferriata e profondi sguinci, i muri grezzi o sbrecciati, l'elmetto appeso a un chiodo sopra la scritta, un po' sbiadita, 'vinceremo', e accanto il moschetto appeso a punta in giù; poi l'apparecchio rice-trasmittente e il sergente maggiore Doria di profilo, seduto su un basso sedile, con l'auricolare a fermare la bustina, la giacca aperta, i pantaloni 'alla zuava' e le fasce ben tracciate, intento a trascrivere messaggi su un registro (secondo le norme). La foto 'Fronte greco-albanese' che mostra un paesaggio brullo e sassoso, fu probabilmente scattata all'esterno della scena descritta.

Famiglia Doria



"Posto più avanzato sul fronte greco-albanese. Scena di guerra dal vero". Disegno di Pietro Doria del 28 marzo 1941.

Prima di raggiungere Giannina (in Epiro), il capo maglia Pietro Doria dovette trasmettere più di una volta la sigla "G 208" per far chiudere e spostare le postazioni perché il fronte mutava continuamente in avanti e in dietro, in quanto i nemici non stavano soltanto davanti ma spesso erano attestati anche alle spalle. Egli ricordava le molte volte in cui avanzava strisciando per portare gli ordini agli avamposti, sostituendo magari qualche sottoposto spaventato dal rischio evidente. Ricordava anche i furiosi scontri all'arma bianca per la conquista del monte Golico (4), e poi

Giovanna Doria



Fronte greco-albanese: forse l'esterno della "Scena di guerra dal vero".

4) Episodi terribili che troviamo raccontati dall'ormai partigiano tenente degli alpini Renzo Casale, nel bel libro di G. Milano "Nebbia sulla Pedaggera" 2° Ed. Magma Edizioni, Carcare (Sv), p.148-149.

l'arrivo a Tepelene dove il fiume Voiussa riceve il Dhrinos e dove i nostri approfittarono dell'occasione per lavarsi e togliersi un po' dei fastidiosi e inseparabili compagni pidocchi. Ma l'episodio più toccante si svolse a Perati dove le due divisioni Modena e Julia giunsero affiancate: al momento dell'attraversamento del ponte il Comandante della Julia arrivò su un cavallo bianco proclamando *"Sono il Generale Girotti della Julia, ho il diritto di attraversare per primo il confine!"*, il Comandante della Modena cavallescamente non si oppose pensando alle tante e gravissime perdite che la Julia aveva subito. Quel ponte è immortalato nella famosa canzone degli Alpini: 'Il ponte di Perati', *"In mille son partiti, ...non son tornati. Sui monti della Grecia son restati. E' il lutto degli Alpini che fan la guerra, La meglio gioventù che va sotto terra. Alpini della Julia, in alto i cuori, sul ponte di Perati c'è il tricolore!"*.

Giovanna Doria



Giannina (Grecia), 1942. In alto la moschea di Aslan Pasha costruita nel 1618, oggi Museo d'Arte Popolare.

to compito con passione ottenendo ottimi risultati. Lo ritengo idoneo all'avanzamento al grado superiore. Il capitano A. Zachy che ha firmato questo *Rapporto informativo* il 24 gennaio 1942, ha aggiunto sul foglio: *'Il revisore dell'epoca Maggiore Pietro Giussani è deceduto in Giannina il 16-1-1942, XX'*.

Al di là delle auliche espressioni proprie del linguaggio militare, due fatti confermano la stima e la considerazione di cui godeva Pietro Doria; egli infatti ebbe una gita premio ad Atene, e nell'agosto del '42 una licenza premio di un mese a casa! In quella occasione riuscì, con varie vicissitudini, a portare una lattina di olio d'oliva che fu molto apprezzata dai famigliari in quei tempi di scarsità di cibo, se non proprio di fame.

Nell'agosto del '43 giunse l'ultima lettera da Pietro Doria da Giannina; in essa scriveva di attendere l'avanzamento a maresciallo – che ricevette a guerra

finita -, poi il silenzio.

Sul foglio d'agenda quattro righe: '13 settembre 1943, Giannina (Grecia), deportato in Germania prigioniero col N. 209348XB. Campo di lavoro, Stammlager XA 1558'.

Pietro Doria ha raccontato in famiglia che in quel tragico settembre fu costretto, con molti altri prigionieri, a marciare per circa 300 chilometri, prima di essere caricato su un treno che, si disse loro, li avrebbe portati a Trieste e in Italia. In realtà, attraversata la Germania su carro bestiame, li scaricarono in un campo di concentramento presso Amburgo.

Lo scellerato progetto nazista che necessitava di un enorme numero di militari aveva causato carenza di manodopera tedesca maschile, offrendo così l'opportunità a molti prigionieri italiani di lavorare nell'industria.

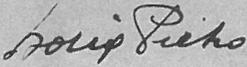
In un primo tempo Pietro Doria si qualificò 'cameriere', ma fu mandato in una stazione a scaricare merci pesanti. Debilitato per la carenza di cibo e la fatica continua, decise di rivelare la sua qualifica di 'orefice' ai militari

fascisti che circolavano nei campi di prigionia per trovare possibili soldati per la repubblica di Salò, promettendo loro il rientro in Italia.

Benché Pietro Doria continuasse a portare con orgoglio la giacca della sua divisa - come si constata sulla foto del 1 settembre 1944 -, egli non firmò l'impegno che quei Repubblicchini proponevano, tuttavia fu quasi subito impiegato presso la Dynamit. A. G. Werk Kruemmel, una ragione sociale che sembra rivelare la reale produzione di quella enorme fabbrica sotterranea di 'micro meccanica di precisione' dove egli fu destinato al reparto orologeria e dove si lavorava su piani di lavoro ricoperti di vetro. Egli ha potuto conservare la tessera di riconoscimento con foto che sul retro riporta in tedesco e in italiano le severe norme a cui attenersi. Due sono particolarmente significative: la n. 5 che proibisce di portare all'interno dello stabilimento sigarette, fiammiferi e accendisigari, e la n. 6 che ordina di

Famiglia Doria

Dynamit-A.-G. Werk Krümmel

	Staatsangehörigkeit: Italien
	Ausweis Nr. 510 192
Name: D o r i a	
Vorname: Pietro	
Geb. am 1.5.16	
Geb.-Ort: Valenca Po	
Eingestellt: 1.9.44	
 (Unterschrift)	E/1190 1000 1 44 181

La tessera di Pietro Doria del 1 settembre 1944.

portare 'il bracciale' di prigioniero in modo visibile.

Nel campo imperava la fame, basti un particolare che, pur rivoltante, è terribilmente indicativo: ci si accontentava anche solo di bucce di patate e, quando se ne trovavano, venivano bollite entro recipienti in latta... mescolate con biancheria, per non farsi scoprire dai sorveglianti!

Malgrado la presenza di guardie, che accompagnavano sempre i prigionieri usciti dal campo, il capo reparto si dimostrò persona umana e comprensiva, che prese a ben volere Pietro Doria, il quale, per gratitudine, gli fece un anello... con un chiodo!

La mamma Angiolina, donna pia e di autentica fede, aveva affidato alla Madonna di Crea la protezione del proprio figlio, andando tante e tante volte in pellegrinaggio al Suo Santuario... a piedi, specie dopo l'agosto 1943, quando non giungeva più alcuna notizia. Anzi, ad un certo punto vi fu un tizio che si presentò come antifascista e raccontò di conoscere Pietro Doria e di sapere che era stato ferito ad una gamba; naturalmente fu ospitato a pranzo, ma quando arrivarono a fratelli di Pietro, Mario e Giulio e cominciarono ad interrogarlo seriamente, egli si scusò e se ne andò in fretta. Si scoprì poi che in molte famiglie di militari aveva usato lo stesso stragemma, e quando lo si vide passeggiare per Valenza carico di bombe gli si diede il soprannome di 'La Vi Uno'.

Il papà Ottavio non era esattamente un uomo di chiesa e benché le sue giovanili tendenze socialiste si fossero molto affievolite, non condivideva la devozione religiosa della moglie, finché la sera del 22 dicembre 1943, egli le si rivolse deciso: "*Angiolina, domattina presto vado alla Madonnina a confessarmi e a fare la Comunione!*". L'indomani, antvigilia di Natale, arrivò il 'Visént', il postino, sventolando una cartolina color marrone: "*A iè, nè! A l'è rivāia!*"; era un cartoncino prestampato, proveniente dalla Germania, dove i prigionieri potevano solo apporre dei 'si' o dei 'no', ma in fondo vi era, chiara, la bella firma del figlio Pietro!.

La notizia che fosse vivo e salvo e l'averla ricevuta in un momento particolare dell'anno, la fece apparire quasi un miracolo in risposta alla risoluzione appena precedente e quasi eroica di papà Ottavio, che in seguito divenne un convinto credente. Tutto questo diede speranza e ottimismo aiutando la famiglia a trascorrere un Natale abbastanza sereno.

Grazie alla cartolina si poté poi inviare qualche pacco con cibo e abiti caldi di lana, tramite la Croce Rossa, mentre Pietro Doria riempiva continuamente i fogli per la *Kriegsgefangenenpost* (Corrispondenza dei

prigionieri di guerra), che dallo Stammlager X A 1558 venivano inviati al Distretto militare di Alessandria e poi recapitati.

Nel luglio del '45 i bombardamenti alleati su Amburgo divennero insostenibili tanto che lo stesso capo reparto esortò i prigionieri a fuggire. Dopo aver vagato a gruppi nei campi per giorni, furono catturati dagli inglesi e internati per una rigida quarantena durante la quale furono disinfestati e interrogati, ma anche sfamati, tanto che Pietro Doria riuscì persino a passare, attraverso il reticolato, un po' di cibo al suo ex capo. Il foglio già citato riporta laconicamente: *'Rientrato in Italia il 17 Agosto 1945 a Pescantina (Verona), mattino. Giunto in famiglia il 18 Agosto 1945 (sera)'*.

In famiglia ha però raccontato che a Pescantina i reduci erano stati accolti da Monsignor Galliano, vescovo di Acqui.

La 'robusta costituzione' permise a Pietro Doria di rimettersi in discreta forma e nell'autunno tornò a lavorare presso la ditta Carlo Barberis. Nel 1947 i tre fratelli Doria si misero in proprio (marchio 363 AL), aprendo il loro laboratorio in Palazzo Pastore, via Cunietti n. 4 poi n. 11, al pian terreno dove per qualche tempo erano state trasferite alcune scolaresche Elementari (5), quando il Comando militare tedesco si era installato nelle nuove Scuole 'Costanzo Ciano' (6).

Nel 1950 Pietro Doria sposò Giovanna Protti, dimostrandosi, come era nel suo carattere, un marito fedele, un padre affettuoso dell'unica figlia Patrizia e un nonno affezionato del nipotino Giovanni.

Negli anni Cinquanta la ditta partecipò alle prime esposizioni valenzane negli Stati Uniti che aprirono la via all'esportazione. Nel 1962 il laboratorio fu trasferito in viale Cellini n. 36: una fabbrica concepita e attrezzata secondo i più moderni canoni del momento, che divenne un modello per alcune altre importanti ditte.

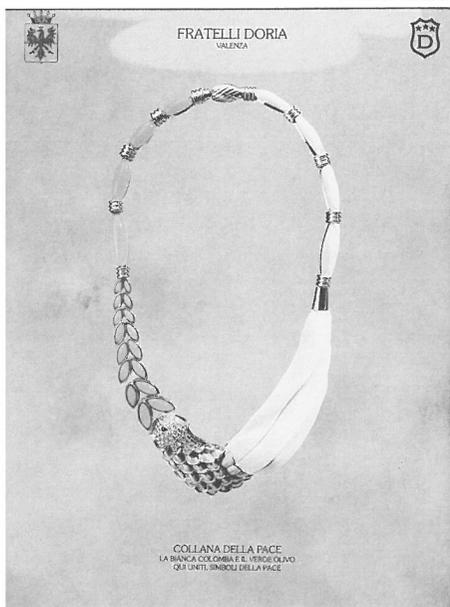
Del successo e dello sviluppo della ditta Doria è già stato scritto, specie sulla particolare lavorazione a *'lapidé'* (7), e sulla posizione preminente mantenuta per quarant'anni, tra le ditte che formavano ottimi orafi e futuri imprenditori. Sarà bene, tuttavia, ricordare che la produzione

5) *Ricordo bene tra quelle scolaresche mia madre, l'insegnante Fausta Camurati Molina e i suoi alunni.*

6) A. Lenti "La costruzione del nuovo edificio scolastico" in Valénsa d'na vòta n. 18/2003, p. 168.

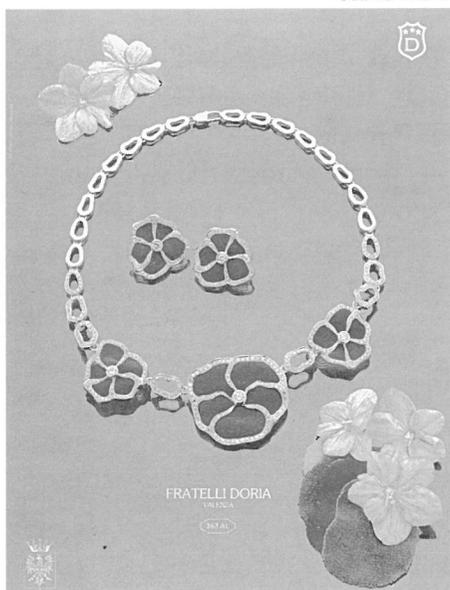
7) F. Cantamessa "Frammenti di storia dell'oreficeria di Valenza" in Valénsa d'na vòta n. 14/1999, p.205-210.

Giulio Doria



Sopra e sotto: gioielli degli anni '70 della ditta Doria.

Giulio Doria



non si limitò a pezzi in 'lapidè', si veda per esempio qualche gioiello degli anni Settanta, quando la ditta partecipava ad ogni mostra importante e ai numerosi concorsi del tempo, dove generalmente veniva segnalata con menzione particolare.

Nel 1991 Pietro Doria fu premiato con la targa del Premio S. Eligio e circa un anno dopo lasciò questa terra tra il compianto, la stima e la considerazione di quanti lo conobbero.

Le vicissitudini di guerra e prigionia in Germania di Pietro Doria sono emblematiche per un gran numero di militari italiani coinvolti nelle terribili avventure dei regimi nazista e fascista; in quel numero vi furono anche molti valenzani e alcuni erano orafi. Tuttavia per parte mia non ho mai voluto approfondire direttamente con i pochi sopravvissuti ancora viventi, le terribili esperienze della prigionia in Germania, perché ho constatato quanto l'accento a quei ricordi dolorosi sconvolgesse i miei interlocutori.

Il mio ringraziamento va alla signora Giovanna Protti Doria e al Cav. Giulio Doria per il materiale generosamente messo a disposizione e soprattutto per il tempo dedicatomi ripassando antichi e spesso dolorosi ricordi.